

Di nuovo un nuovo esame di stato (seconda parte)

ed entrata in vigore nell'anno scolastico 1998 – 1999. Assieme ad essa, doveva essere applicata anche la riforma della scuola così come configurata dalla Legge 30/2000, poi restata inapplicata per il mutamento della maggioranza di governo.

Si trattava di una prova molto diversa dalla precedente, fin nel nome: dall'esame di maturità si passò all'esame di stato, come del resto la stessa UE ci imponeva: non più un generico "diploma di maturità", ma un "certificato" con la specifica indicazione delle discipline studiate e dei risultati ottenuti nelle singole prove d'esame.

Tre le prove scritte, di cui la terza predisposta dalla Commissione, con colloquio (si badi bene, non "esame") orale conclusivo su tutte le discipline dell'ultimo anno. Venne introdotto il credito scolastico e il credito formativo, per meglio tener conto del curriculum del candidato, mentre la commissione era composta da 6-8 commissari, di cui la metà interni e la metà esterni, più il Presidente, esterno all'Istituto. La votazione era espressa in centesimi: 45 punti alle prove scritte, 35 al colloquio orale, e 20 punti al credito scolastico.

Quella sorretta dalla L. 30/00 era una riforma ambiziosa, nata da una precisa idea di scuola, con forti caratteri di discontinuità rispetto al passato. L'ambizione berlingueriana stava nel fatto di voler cambiare la scuola a partire dal suo punto d'arrivo, con un virtuoso percorso a ritroso. Se si vuole, un ritorno alla scuola dei "programmi d'esame" di gentiliana memoria.

Tra le novità più rilevanti, l'introduzione di una verifica globale, non solo delle conoscenze (terza prova, chiamata con terribile vocabolo giornalistico "quizzone"), ma anche delle competenze (saggio breve, articolo di giornale) e delle capacità (colloquio).

La scuola tradizionale, autoreferenziale, quella che ancora oggi si definisce senza alcun fondamento "gentiliana" (nulla di meno gentiliano della trasmissione passiva del sapere, della scuola delle nozioni e dell'accumulo di dati. Del resto, già Plutarco diceva che "la mente non è un vaso da riempire ma un fuoco da accendere"), ebbe purtroppo la meglio e svuotò anche questo esame di ogni elemento di innovazione.

I ritocchi successivi non hanno modificato l'impianto berlingueriano, fino ad oggi, quando, con i decreti attuativi della Buona Scuola, si è messo mano a un altro mutamento sostanziale, di cui però sfugge completamente il senso, anche perché non ne è stato pubblicato alcun testo di accompagnamento.

Cancellata la terza prova, "tanto temuta dagli studenti", affievolito ancor di più il meccanismo di selezione, già pressoché inesistente all'atto dell'ammissione (a tal proposito considero grottesca e sbagliata una media

che prenda in considerazione il voto di condotta), si è compiuto un deciso passo indietro rispetto all'esame Berlinguer, senza, ancora una volta, precisare il profilo culturale del nuovo impianto. Né bastano a definirlo in senso "nuovo" l'introduzione degli esiti dell'alternanza scuola-lavoro nel colloquio, ancora in fase fortemente sperimentale e l'obbligatorietà "collaterale" delle prove INVALSI, che sembrano sempre più costituirsi in una scuola parallela.

Certo non si può pensare a una volontà di ulteriore mitigazione della prova, alla Cesare Maria de Vecchi", tanto per intenderci, visto che già oggi le promozioni sono giunte a oltre il 99% dei candidati (99,1% nel 12-13, con il ministro Profumo, 99,2% nel 13-14 con il ministro Carrozza).

Forse è semplicemente un atto di resa finale, l'estremo tentativo di svuotare definitivamente un momento costituzionalmente inevitabile, ma di cui non si riesce più o non si vuole più comprendere il significato e la finalità. Del resto, già da tempo le università e gli istituti di istruzione superiore di maggior prestigio fanno svolgere i test di ingresso ben prima degli esiti dell'esame di stato e gli stessi studenti pare si dedichino di più alla preparazione delle prove selettive di ammissione all'università che non all'esame scolastico finale, vano simulacro ormai di una scuola che ha evidentemente perso la bussola, che oscilla tra aziendalismo (vedi l'insistenza affatto fuori luogo sul Made in Italy nel decreto attuativo, detto della "cultura umanistica") ed efficientismo classificatorio, una scuola che rischia seriamente di diventare il luogo del "teaching to test", dell'addestramento e non più dell'insegnamento e dell'apprendimento.

La ministra Fedeli ha detto che si tratta solo di una proposta iniziale, da sottoporre al vaglio del Parlamento e che in quella sede si cercherà il massimo del consenso tra le forze politiche. Buoni propositi. Speriamo solamente che lo scopo non sia quello di non voler turbare i sonni dei giovani elettori diciottenni e delle loro famiglie.

Per approfondire:

Salone C., Di nuovo un nuovo esame di stato ([prima parte](#))

Claudio Salone